

di ALESSANDRO CASADIO

## Farewell Portomarghera

Volavano bassi, troppo bassi. Come per difendere un invisibile nido da possibili predatori. Ho letto che c'è un tipo d'uccelli che fa dei nidi galleggianti, ma non il gabbiano. In certi momenti parevano essere in planata, come per aumentare la loro autonomia di volo. Poteva essere una danza d'amore, oppure un rituale collaudato per celebrare l'avvento della buona stagione.

Buona stagione un corno! Se avessi avuto i reumatismi, a quell'ora ero spacciato. Le loro ali si muovevano alla perfezione, guidate dai microprocessori naturali di quei minuscoli cervelli, e le rapide ascensioni risultavano più efficaci di qualsiasi pompa idraulica. E io, seduto su un muretto di cemento, con i piedi semiaffondati nella sabbia catramata di Portomarghera e le mani in tasca, a fare da ignaro bersaglio agli escrementi di gabbiano. L'ala rapida tagliava l'aria delimitandone con beffarda filosofia un sopra e un sotto, e, quando l'ombra degli uccelli usciva dall'acqua nella terra ferma, era come per rilevare che tutto questo era un dono di Dio.

Già, tutto. Dove terminava il mio muretto, a pochi metri da me, incominciava una rete metallica la cui tonalità cromatica era resa varia dalla stratificazione della ruggine e da un vistoso buco operato da mani di uomo. Chissà quale era la finalità di quel passaggio, visto che da quella parte non c'era niente da vedere, se non un mare inquinato e una spiaggia quasi nera, punteggiata qua e là di sacchetti di nylon gonfi di pattume.

Qualche pagina di una rivista pornografica scoperse al mio istinto investigativo la presenza di una latrina improvvisata. Intanto gli occhi dei due uccelli, disdegnando l'imponente intrigo di tubi di diverso diametro e l'accicante colata di cemento bianco della fabbrica alle mie spalle, si erano concentrati su di me, rendendomi centro di gravitazione dei loro ellittici voli. La puzza dei detriti del mare completava la cornice di quel quadro di una Pop-art decadente dell'era post-industriale.

Improvvisamente, dopo essersi scambiati telegraficamente un messaggio, i due gabbiani decisero che era giunto il momento di concedersi un po' di riposo, e, dopo un'ampia curva che si stringeva a spirale, spiegarono per intero le ali concedendole al massimo attrito e, dopo un istante, atterrarono simultaneamente a pochi centimetri dai miei piedi. Non potei fare a meno di ammirare quella manovra perfetta.

«Piacere — dissi con il mio tono più pomposo — sono un relitto urbano, espressione del degrado dell'industrializzazione, agglomerato biologico delle ultime mutazioni genetiche dell'uomo». Fu quello di destra a rispondermi; la voce era stridula, ma il tono era conveniente: «Piacere, io sono Jonatan Livingston e lui è Nabucodonosor: siamo l'allegoria vivente della libertà, viaggiamo avanti e indietro tra il simbolismo e l'utopia».

Scoppiammo a ridere insieme. Come si fa ad essere così stupidi da mettersi a parlare con un uccello? Questa volta fu Nabucodonosor che, indovinando i miei pensieri, esordì: «Ne abbiamo viste di peggio: una volta uno si perse nel blu dipinto di blu». Ripresi: «Mi piacerebbe essere leggero come voi, e poter volare». «Ci sono i pro e i contro: tu hai di vantaggio che lasci un segno dove cammini, e la terra sa che tu sei passato perché porta la tua impronta». Fu allora che notai che le loro zampette leggere non riuscivano nemmeno a segnare la sabbia, resa pesante dall'umidità e dal catrame.

Intervennero Jonatan: «Il guaio è che tu rimpiangi il nostro volare e non cerchi il tuo modo di volare fra le dune bianche delle colate di cemento, tra i picchi erti delle ciminiere, tra le scogliere di reti metalliche». «Ma si può volare ancora, qui, a Portomarghera?». «Qui o altrove, non cambia: volare è sempre offrire tutto se stesso al vento, al mondo, alla realtà». E, come per testimoniare quanto aveva detto, si alzò con un battito d'ali, seguito dal compagno, con quella partenza che non sai mai se sia un addio o un arrivederci, che non ti accorgi se sia un desiderio che hai dentro o la fine di una storia un po' pazza.

*Portomarghera  
dove ho imparato a volare  
quel giorno,  
rincorso con gioia dal vento  
con le onde che si ritraevano  
sul lucido metallo  
del mio cuore freddo.  
Da dove partirò,  
quando i colori del mio infinito  
non vedranno più  
il grigio ed il nero industriale  
delle mie paure di ieri.  
Dove tornerò, per sempre,  
con le ali più aperte  
per poterti abbracciare.*

